

Con il maestro, oltre il maestro

di Massimo Shidō Squilloni

Sono stato un discepolo del maestro Zen Engaku Taino¹ per trentacinque anni, fino alla sua scomparsa avvenuta nel novembre del 2021. Descrivere un'esperienza di così lunga durata e profondità, che ha accompagnato più della metà della mia vita, è quasi impossibile e, insieme, facilissimo.

È quasi impossibile parlare dell'apprendistato mistico dello Zen Rinzai, che è essenzialmente costituito da ritiri di meditazione all'interno dei quali si studiano i *kōan* della tradizione e della modernità. La formazione si è, infatti, articolata in oltre mille e cinquecento incontri riservati (*sanzen*, in giapponese) durante i quali il lunghissimo processo prima di purificazione e poi di nullificazione, di annichilimento della mente, ha avuto istanti di improvvisa comprensione, di squarcio del muro dell'apparente reale e di accesso alla visione della totalità vuota dell'Essere. Istanti nei quali *Qualcosa* si manifesta, senza Io (discepolo) e senza Tu (maestro), e che costituisce il cuore misterioso e indicibile dello Zen. Il maestro ha accompagnato il mio viaggio, che lui stesso aveva già compiuto, come anche prima di lui tutti i maestri dello Zen dall'antichità fino ad oggi, sostenendolo, correggendone le errate direzioni, proteggendolo dalle illusioni e dalle idealizzazioni degli inizi. La sua *mente-specchio* ha riflesso sia le mie innumerevoli confusioni sia i momenti di realizzazione mistica. Il susseguirsi degli incontri non forma una storia. Ogni volta è la prima volta: i due corpo-mente si avvicinano e accade quello che accade, è sempre qualcosa di nuovo, ogni *sanzen* è un originale, è unico, foss'anche il milionesimo. Il ruolo del maestro termina sull'orlo dell'abisso del Nulla perché il *salto* può essere fatto solo dal discepolo, senza alcun (peraltro, impossibile) aiuto; saranno le intuizioni che scaturiscono dalla saggezza-*prajna* a trascendere le questioni fondamentali.

È facilissimo invece parlare delle numerose attività collaterali che Taino ha via via realizzato: la Scuola della montagna, lo sci, il trekking, il tai chi chuan. Erano contesti nei quali emergeva l'altro suo volto, quello più vicino al suo essere anche marito, padre, nonno, e *romano de Roma*, e che era diversissimo da quello mostrato nel *sanzen*, durante il quale stava immobile nella posizione del loto, quasi fosse un pino cresciuto all'interno della piccola stanza. Capace di sagace ironia ma anche di autoironia, faceva gruppo con grande naturalezza. Era lieve ma non leggero, serio ma non serio, preciso ma non pignolo. Arrampicando o sciando fuori pista, magari a tavola, o mentre ascoltava la poesia che ogni partecipante era invitato a scrivere a fine corso, poteva anche farsi sfuggire qualche parola di Zen, quasi impercettibile ai più. Questa capacità di *svestire i panni curiali* è fondamentale per un maestro, pena il rischio mortale di diventare un professionista dello Zen, magari riverito e ben pagato. Una volta Taino raccontò, con evidente soddisfazione, che un tizio che aveva partecipato a una sola sua iniziativa, e che poi non era più venuto, aveva detto a un amico: "Però quel Taino... è bonzo, ma non rompe i c...!".

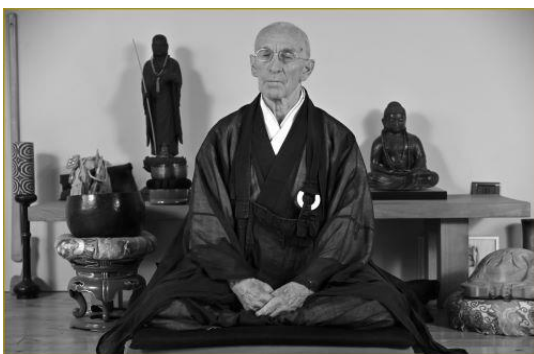
Il cuore della sua cinquantennale testimonianza Zen può essere, a mio avviso, ricondotto a queste quattro acquisizioni fondamentali:

- 1) *Lo Zen non è una religione*. Lo Zen è una creatura che si ferma, incrocia le gambe, osserva il proprio respiro e realizza di essere Uno con l'intero universo. Poi, se così è scritto nell'infinita catena causale che lo riguarda, può anche fare della propria esistenza una testimonianza per i compagni di vita. Tutto qui, e niente di più. La commedia umana ha poi costruito intorno a quest'esperienza, che non appartiene ad alcuna religione ma alla condizione umana, l'immenso castello di pagode, templi, fonti e *autorictates*, altari, riti e altri accessori religiosi. Chi è Zen non vi si oppone, ma semplicemente lascia scorrere.

¹ Engaku Taino (Roma 1938-Orvieto 2021) ha esercitato la professione di guida alpina e maestro di sci perché sosteneva di non voler fare il monaco di professione. Ha praticato nel monastero giapponese di Shofukuji (Kobe) divenendo il primo non giapponese nella storia dello Zen Rinzai nipponico a ricoprire il ruolo di servitore personale (*inji san*) di un maestro (Yamada Mumon). Nel 1971 è stato ordinato monaco. Nel 1974, ritornato dal Giappone, ha fondato il tempio Zen Rinzai "Bukkosan Zenshinji di Scaramuccia", nelle vicinanze di Orvieto. Durante i ritiri di meditazione ha commentato un'amplessima serie di opere: testi classici del buddhismo, zen e non, discorsi di mistici di altro credo, raccolte di propri moderni *kōan* (*Bukkosan roku* e *Zenshin roku*), poesie, Vangeli. Un'antologia dei suoi *kōan* è stata editata da Iacobelli Editore nel 2013 con il titolo di *Buddismo contemporaneo, 48 kōan per donne e uomini d'oggi*. Per maggiori informazioni: www.unfioresiapre.it

- 2) *Lo Zen è “MU”² e “Io sono”*. L’esperienza del vuoto e la scoperta della verità della celebre affermazione di Bodhidharma³ costituiscono il pilastro su cui poggia lo Zen, in assenza del quale ogni insegnamento non è altro che una favola, magari utile per stare, e far stare, un po’ meglio psico-fisicamente, ma che niente ha a che vedere con una Via di liberazione. La realizzazione della propria fondamentale impermanenza, dell’esser nulla, porta anche alla simultanea scoperta che al fondo di ogni essere senziente vi è un *Io Sono* che non ha niente dell’inconsistente “io” demolito dall’illuminazione ma che ha l’eterna non-forma dell’Assoluto. Questa verità non è patrimonio solo dello Zen bensì la si incontra nelle voci di mistici di ogni tempo e luogo, basti pensare a Gesù (Gv, 8-58)⁴: “In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono”.
- Quando si inspira, diceva Taino, tutto l’universo si espande, quando si espira tutto l’universo si contrae.
- 3) *Il mondo è perfetto così com’è, e dunque fare ogni sforzo per migliorare il mondo*. Sapere che il mondo è perfetto così com’è e che è anche un sogno (come disse Śākyamuni), e che bene e male sono indissolubilmente intrecciati, non deve però spingere i praticanti a una posizione mondana passiva, ritirata, di freddo distacco, di chi dall’alto (più spesso dal basso) di una caverna (o di un cuscino) osserva con disgusto le miserie del mondo. No! Nel mondo orribilmente perfetto si dovrà cercare di orientare la propria azione secondo gli Otto Voti del Relativo (così Taino li denominò) e che sono: “(faccio il voto di impegnarmi) per l’accettazione, per la solidarietà, per la sincerità, per l’uguaglianza, per la parità tra i sessi, per la libertà, per la benevolenza, per il rispetto di ogni esistenza”. Nelle scelte che ogni praticante dello Zen fa quotidianamente per rispettare i voti vi è inesorabilmente annidato l’errore, ma ciò è del tutto irrilevante: sbagliare con impeccabilità, e cioè con un partecipato, caldo distacco, senza attaccamenti, è già camminare la Via dello Zen.
- 4) *Per comprendere lo Zen non è necessario avere un maestro, ma per capirlo ci vuole un maestro*. Il mondo della mistica ribolle di guru adorati e coccolati, idoli a due zampe sempre abbarbicati ai propri discepoli, purtroppo spesso ridotti a devoti. Il maestro deve evitare ogni protagonismo, deve avere la capacità di salire sul palcoscenico, quando necessario, ma più spesso deve stare in platea se non addirittura uscire dal teatro. Una creatura autenticamente Zen non deve avere nei confronti del proprio maestro alcun debito, in quanto, in ultima analisi, questi non gli ha “insegnato” nulla; ha però nei suoi riguardi un’infinita gratitudine.

Negli ultimi anni, con la consapevolezza dell’inesorabile invecchiamento, Engaku Taino iniziò a indicare non più gli alberi che crescono ma le foglie che cadono; sollecitò sempre più i suoi discepoli a sviluppare autonomamente un pensiero e una prassi Zen che guardassero all’*oltre*, a trovare, come del resto fece lui stesso nei confronti del mondo giapponese in cui si era formato, *nuove parole* che potessero far avvicinare chi ha negli occhi, e nel cuore, non troppa polvere.



² Si tratta del *kōan* 1 della raccolta *Mumonkan*, “Il ‘Mu’ di Joshu”, il cui testo recita: Una volta un monaco chiese al maestro Joshu: “Un cane ha la Natura di Buddha, o no?”. Joshu disse: “Mu!”.

³ Si tratta del *kōan* 1 della raccolta *Hekigan roku*, “Il Significato supremo delle Sante Verità”, il cui testo recita: L’imperatore Wu del Liang chiese al grande maestro Bodhidharma: “Qual è il significato delle sante verità?”. Bodhidharma disse: “Vuote, senza santità”. L’imperatore chiese ancora: “Chi mi sta di fronte?”. Bodhidharma rispose: “Non lo so”.

⁴ Si veda, tra gli altri: H. Le Saux-Swami Abhishiktananda, *Diario spirituale di un monaco cristiano-samnyasin hindu 1948-1973*, a cura di R. Panikkar, Mondadori, Milano 2001, pag.195; Simone Weil: “Io sono tutto. Ma questo io è Dio, e non è un io” (cfr. S. Weil, *Quaderni I*, Adelphi, Milano 1982, p. 371), e così anche Sorella Katrei, santa Caterina da Genova, al-Hallaj, Rumi, Rāmaṇa Mahārṣi, Nisargadatta Maharaj.